

LA DESTRA AL GOVERNO.

Il primo ministro respinge le pressioni di Martino
 «Gli altri paesi non condividono l'atteggiamento italiano»

Lubiana rifiuta gli ultimatum
«L'Europa è con noi»

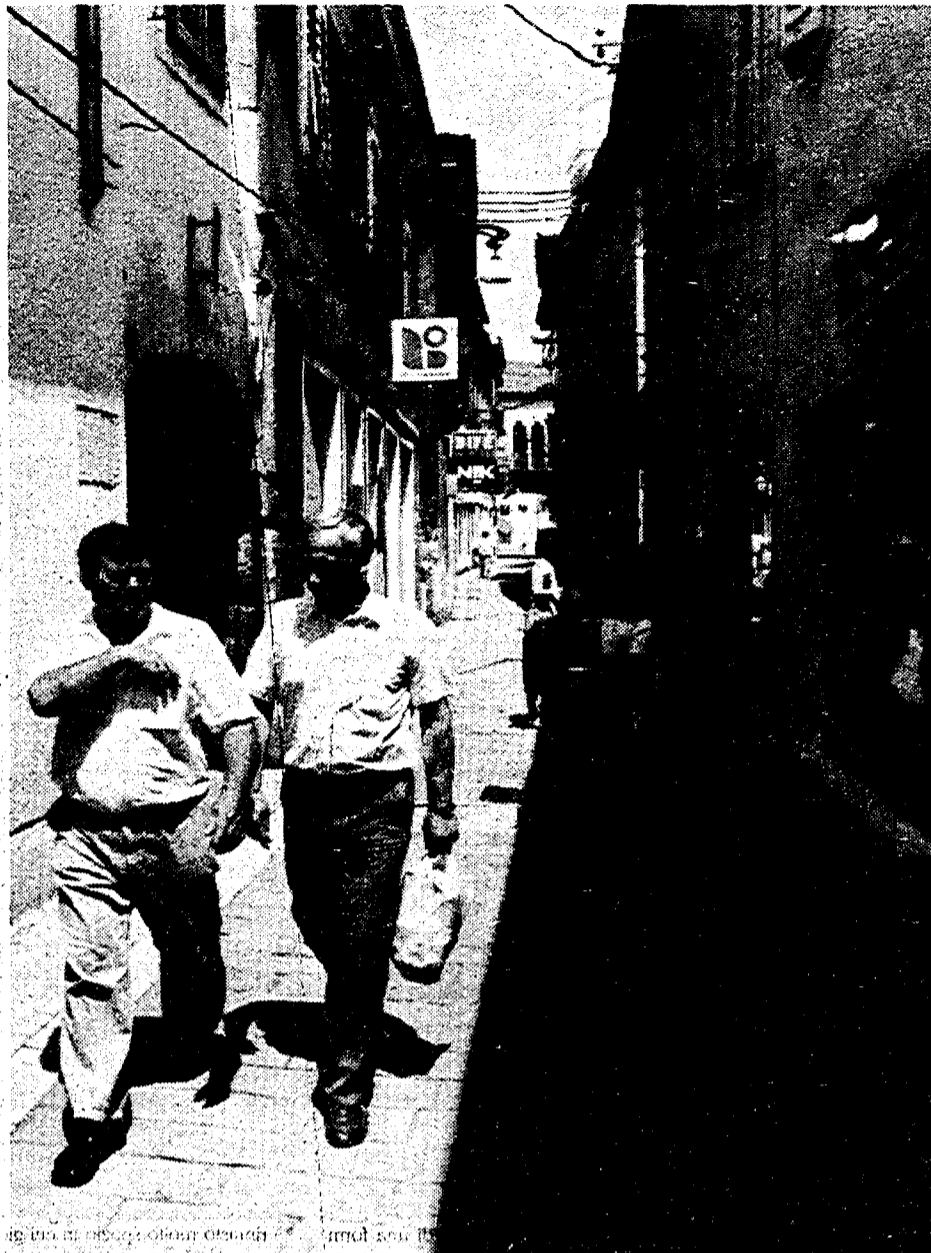
■ Dentro l'Europa, con o senza l'Italia. Il governo di Lubiana non accetta i toni ultimativi di Roma, disposta a concedere alla Slovenia il lasciapassare per l'Europa solo se prima verrà risolta la questione dei beni confiscati agli italiani, costretti all'esilio dopo la seconda guerra mondiale. Il nostro atteggiamento non è cambiato né intendiamo riesaminare la questione. Janez Drmovsek, primo ministro di Lubiana, ha detto a chiare lettere che il suo paese intende rispondere con l'inflessibilità all'inflessibilità manifestata dall'Italia, a cui per altro non riconosce il diritto di porre barriere all'ingresso della Slovenia in Europa. Lubiana, ha sostenuto Drmovsek, ha le carte in regola per poter aspirare «in tempi relativamente brevi» ad associarsi all'Unione Europea. Il passaggio all'economia di mercato e ad un sistema pluripartitico sono le garanzie con cui la Slovenia si presenta all'esame dei Dodici. E dall'Europa come comunità si aspetta risposte.

Lo stesso mi sono intrattenuto con vari leader dell'Ue ricevendone simpatia e promesse di appoggio. Ho aggiunto il primo ministro sloveno, che in questi ultimi giorni ha intensificato i contatti con le capitali europee - i capi di Stato e di governo con cui ho parlato non sono affatto soddisfatti dell'atteggiamento dell'Italia». Ai suoi interlocutori europei, Drmovsek ha chiesto di fare pressione sul governo italiano, perché modifichi la sua posizione. Il premier sloveno ha anche lanciato un avvertimento, riecheggiando il ministro degli Esteri Peterle: se l'Italia dovesse insistere per rinegoziare la questione dei beni degli esuli, già regolamentata dal protocollo dell'83, Lubiana potrebbe rispolverare antiche rivendicazioni chiedendo il risarcimento delle vittime dell'occupazione fascista dei territori sloveni e la reciprocità nel trattamento delle minoranze.

Il sindaco di Capodistria:
«Tragico escluderci dall'Unione»

Trieste è lì a una manciata di chilometri, ma per la comunità di Capodistria può significare la speranza di rilanciare commerci e economia oppure la chiusura, il veto che sposterrebbe l'asse interno verso la destra nazionalista slovena e quello esterno verso la Germania. Parla il sindaco, Aurelio Juri, che dice all'Italia: «Se davvero volete aiutarci, sosteneteci nell'Unione europea». E sulla questione di Osimo: «C'è troppa irresponsabilità».

manza per 99 anni. E di investimenti per 50 miliardi di dollari che una multinazionale di Hong Kong sarebbe stata pronta a fare. Voci tutte puntualmente smentite da Lubiana. Ma è innegabile che la vocazione di quest'area sia quella di cerniera: tra l'Adriatico e il bacino economico danubiano lungo l'asse ovest-est o tra nord e sud, seguendo idealmente il tracciato tra Berlino e Lubiana.



Una via di Capodistria

M. Bruzzo/Daylight

DALLA NOSTRA INVIATA

MARINA MASTROLUCA

■ CAPODISTRIA. Una volta si chiamava piazza Tito. Il lastricato veneziano, le arcate eleganti della loggia e il campanile della chiesa di Capodistria cercano ora un'altra identità, un vestito nuovo e più arioso, per scollarsi di dosso l'ombra dei Balcani. La guerra con l'esercito federale è costata solo tre morti, soldati serbi uccisi in una sparatoria quando la tensione di giorni ha fatto saltare i nervi alla milizia slovena del porto istriano. La tragedia è rimasta oltre confine, oltre quella linea di frontiera che Lubiana si è affrettata a tirare su, allungando il passo per sfuggire al vortice che ha risucchiato la federazione jugoslava. Pochi rimpianti per l'infanzia passata insieme alle altre repubbliche, se non la sensazione che a quasi tre anni dalla proclamazione di indipendenza, la Slovenia è più piccola e sola, forse troppo piccola.

Quale direzione prenderà l'economia slovena, dipende molto dalle opportunità che le saranno offerte. Il passaporto per l'Europa può servire a varcare frontiere diverse. Trieste, ad appena una ventina di chilometri da Capodistria, può essere l'avamposto dei veti del governo o il retroterra economico che può dare respiro e competitività a tutta la regione. Ed è a questa seconda ipotesi che guardano i sindaci delle due città portuali, Riccardo Illy e Aurelio Juri, italiano di nazionalità, sloveno per cittadinanza ed istriano per cultura. «La questione non è rivedere il trattato di Osimo. Ma di dargli semmai nuove qualità - dice Juri - dobbiamo sviluppare nuove forme di cooperazione economica».

Quale direzione prenderà l'economia slovena, dipende molto dalle opportunità che le saranno offerte. Il passaporto per l'Europa può servire a varcare frontiere diverse. Trieste, ad appena una ventina di chilometri da Capodistria, può essere l'avamposto dei veti del governo o il retroterra economico che può dare respiro e competitività a tutta la regione. Ed è a questa seconda ipotesi che guardano i sindaci delle due città portuali, Riccardo Illy e Aurelio Juri, italiano di nazionalità, sloveno per cittadinanza ed istriano per cultura. «La questione non è rivedere il trattato di Osimo. Ma di dargli semmai nuove qualità - dice Juri - dobbiamo sviluppare nuove forme di cooperazione economica».

mani si potrebbe parlare di confini. La presenza di Alleanza nazionale nel governo italiano non ci rassicura. Quello che si può fare, perciò, è migliorare Osimo sulla base di un reciproco interesse. Non certo con condizioni politiche in odore di ricatto. Si finirebbe per ottenere l'effetto contrario, con rischi per tutti.

Il nuovo governo rivendica però la difesa della minoranza italiana in Slovenia, con un'attenzione maggiore che in passato. Se l'Italia vuole aiutarci, lo faccia materialmente, dandoci una mano a costruire un peso economico. E con una legge di tutela globale degli sloveni in Italia: non si tratta di reciprocità, un principio odioso quando si parla di diritti umani, ma di esemplarità. In Slovenia c'è una certa involuzione nel trattamento della minoranza italiana. Ma non va certo strumentalizzata una difficoltà temporanea che ha anche una base economica. E soprattutto non da parte di chi, come la destra italiana, non ha mai dimostrato grande sensibilità verso le minoranze.

Le storiche insorgono: si nega la verità
Trecento studiose denunciano le mistificazioni sul fascismo

ANNAMARIA QUADAONI

■ ROMA. La Società italiana delle storiche (ne fanno parte 300 studiose sparse nelle nostre università) protesta perché della storia si sta facendo carne di porco. In un documento, presentato nei giorni scorsi, le storiche si dicono preoccupate della cultura di governo che, scrivono, «si pretende moderna e nuova; e, invece, mostra tutta la ruggine di idee e progetti non solo molto vecchi ma che, perdipiù, si sono rivelati fallimentari ogni qualvolta sono stati proposti e attuati».

Il documento delle storiche ricorda che la sbandierata istituzione degli assegni familiari in epoca fascista servì a ridimensionare la richiesta di aumenti salariali da parte dei sindacati. Mentre, dopo la crisi economica del '29, per contrastare la disoccupazione, fu avviata una politica che faceva fuori la concorrenza femminile sul mercato del lavoro. Di qui, da una parte, i provvedimenti per il divieto di accesso alle donne ai pubblici uffici in mansioni direttive o tecniche e, dall'altra, la riduzione dei salari femminili al 50% dei corrispettivi maschili.

demografica» fallì miseramente. Da dati Istat del tempo risulta infatti che le «tanto blandite famiglie numerose» erano già allora un genere in estinzione, presente soprattutto nell'Italia rurale, mentre per il resto della popolazione la media era già di 3,7 persone per ogni nucleo familiare.

Papandreu: «Suoni l'allarme»
Il premier greco insiste sul caso italiano

■ ROMA. Nuovo siluro greco per il governo Berlusconi. Dopo il ministro Pangalos è sceso in campo il premier Andreas Papandreu, socialista anch'egli. Il quale ha dichiarato che la presenza dei ministri neofascisti nel governo italiano è «un campanello d'allarme per tutta l'Europa: ci dovrebbe essere una reazione più dura».

se al posto di Berlusconi andasse al potere «un capo di governo fascista che mettesse in discussione le regole della democrazia e della sovranità popolare: quale reazione avrebbe l'Unione europea? Lo espellerrebbe o accettere un compromesso?».

Pietro Amendola
«Quel Mussolini uccise mio padre»

Pietro Amendola ha inviato una lettera aperta al capo del governo dopo le sue dichiarazioni (oggi parzialmente smentite dal portavoce di Palazzo Chigi) sul Mussolini del primo periodo, che secondo Silvio Berlusconi avrebbe fatto delle cose buone. Berlusconi riprendeva parole di Fini e aggiungeva che il fatto è storicamente accertato.

Onorevole Presidente del Consiglio. Lei ha dichiarato al Washington Post che «per un certo periodo Mussolini fece cose positive, buone, e che questo è un fatto confermato dalla storia».

Scelga Lei, tertium non datur.

Pietro Amendola